Iconologie mediterranee

Il Mediterraneo tra relazioni e chiusure

GIUSEPPE CAMPIONE
Università di Messina

Non c'è mare al mondo che abbia registrato, al pari del Mediterraneo, ininterrottamente, per oltre seimila anni, la stessa convergenza di tante civiltà che hanno prodotto una pluralità di modelli religiosi, politici, sociali ed economici. I paradigmi del microstato e dell'impero universale, della guerra di religione e della tolleranza, della democrazia e dell'assolutismo, del libero commercio e del monopolio sono nati intorno alle sue rive. Tutte le razze vi sono approdate, provenendo dalla steppa asiatica e dall'altopiano iraniano, dalla penisola araba e dalla regione dell'alto Nilo, dal bacino del Volga e dalla Scandinavia. Del resto, vi convergono tre continenti. Anche i principali Paesi extra mediterranei lo hanno sempre considerato cruciale: dall'Inghilterra alla Russia, dalla Germania agli Stati Uniti. A prima vista, il Mediterraneo sembra troppo stretto per poter contenere tutti i problemi critici che riguardano i Paesi che lo circondano. Ma questa, paradossalmente, sembra essere anche un protezione contro la loro deflagrazione. Per quanto aspri e lunghi siano stati i conflitti tra Stati e popoli affacciati sul Mediterraneo, nessuno è mai stato veramente conclusivo: le egemonie sono sempre state provvisorie e parziali, eccetto il periodo della *pax romana* contrappuntata dalla cultura ellenistica. Si sarebbe indotti a credere che tanta ristrettezza di spazio, unita a tanta varietà di popoli e di culture, abbia prodotto nel corso dei millenni un flusso di conoscenze reciproche che alla fine è stato il migliore antidoto verso scontri più drammatici. Con una conseguenza speculare: che i conflitti sono tanto più aspri e votati a una 'soluzione finale' quanto minore è la conoscenza reciproca tra le parti. È infatti la non conoscenza ad alimentare, per paura e difesa, il desiderio di distruggere l'altro. Le Crociate

furono mosse anche dalla paura e dalla non conoscenza, ma in modo paradossale a esse seguì una intensificazione degli scambi nell'area mediterranea. L'aspetto religioso si fonde con il sottosviluppo economico, la pressione demografica e i contrasti politici in un groviglio inestricabile, ma non esplode in vere e proprie guerre di religione: sembra piuttosto un travaglio interno all'area islamica causato dal timore di perdere per sempre i suoi punti di riferimento. Così resta, tra le due sponde del Mediterraneo, tra mondo islamico e mondo giudaico-cristiano, un rapporto ambiguo, che solo per alcuni gruppi minoritari è insanabilmente conflittuale. Ambiguità alimentata da una reciproca attrazione, dettata da una geografia, che non si perfeziona mai. La parte dell'Europa più sviluppata mostra una generosità economica limata dalla sfiducia sul buon uso degli aiuti. Il lato sud del Mediterraneo avverte questa sfiducia e reagisce definendola discriminazione, lamentando che gli investimenti vanno altrove, in Asia, in America latina. Ma anche in questo caso non si arriva allo scontro e alla rottura, come se si avvertissero i condizionamenti della mancanza di spazio e l'obbligo alla convivenza, nonostante improvvise, ma tutto sommato limitate, esplosioni di violenza, come nell'ex Jugoslavia o, negli anni passati, in Libano. Le quattro grandi correnti spirituali che si affacciano sul Mediterraneo - ebrea, cattolica, ortodossa, islamica - alle quali si deve aggiungere la componente laica, irradiata dalla Francia e giunta fino all'Egitto e alla Turchia, per quanti motivi di contrasto abbiano manifestato, non riescono a sentirsi estranee l'una con l'altra. E in questo risiede forse il mistero e il fascino dei popoli del Mediterraneo, la radice della loro perenne inquietudine, il bisogno inconscio che hanno l'uno degli altri. Adesso soldati in bianco e nero proiettati in un circuito elettronico, pur non esistendo più, continuano a vivere come fumo sullo sfondo di un tramonto nel deserto. E il secolo breve che è finito, quello del benessere e delle democrazie, che ha portato con sé le ombre nere della violenza, fisica ed economica, gli stracci della disuguaglianza, i corpi moltiplicati dall'eco della produzione industriale di morte. "Mai come negli ultimi due secoli l'Occidente ha parlato dei Diritti Umani, eppure mai come in questo periodo i Diritti Umani sono stati fragili e calpestati", ha dichiarato Massimo Cacciari, alla conferenza stampa della mostra fotografica "I diritti umani nel mondo contemporaneo", a Venezia alla Stazione marittima di San Basilio, organizzata dall'Istituto buddista italiano Soka Gakkai). E mai come in questo periodo il divario tra ricchi e poveri è stato così grande. Non è allarmante che la World Trade Organization, che, in nome del soldo, è pronta a far carta da pacchi della Carta dei diritti umani?

Di fronte all'acuirsi delle ingiustizie, all'arricchimento (ancora inconsiderato) da parte dell'Occidente di nuove culture, etnie, odori e sapori speziati, portati da orde di miserabili su gommoni e navi in disfacimento, le religioni si interrogano, i militanti dell'Azione globale si scontrano e le città si scrutano. A Mazara del Vallo ad esempio è stata presentata la proposta di Paolo Portoghesi, di progettare una moschea in un giardino d'ispirazione islamica alla periferia della città. Una città dall'architettura slabbrata e povera, che guarda in faccia alla Tuni-

sia e tenta un'operazione di "integrazione della cultura popolare nordafricana" per rilanciare il flusso dei commerci e delle tradizioni. Una città multietnica, multi-culturale dove un decimo della popolazione pesca e parla arabo. Dove, nella secolare stratificazione di comunità ebraiche, arabe, albanesi, pisane, catalane si vuole "ri-costruire" un luogo islamico di culto e socialità. Intanto la musica etnica avvolge il pubblico siciliano, a dimostrazione che i suoni si sono già fusi tra di loro, e un brusio di voci scettiche sulla tanto vantata tolleranza mazarese mormora "non ci sono episodi di violenza è vero, ma qui si cammina su due binari paralleli". Portoghesi, a ragione, si chiede: "Cosa sarebbe l'Europa senza il Mediterraneo? L'Italia del nord è tutta compressa verso l'Europa".

La necessità dell'incontro tra le genti di Oriente e Occidente, contro il modello unilaterale della globalizzazione economica, emerge anche dalle conferenze inter-religiose sul tema Religione e nonviolenza. "*Ripensare ai rapporti tra Islam e Europa è indispensabile* - ha detto Khaled Fouad Allam - *per diminuire la tensione tra Oriente e Occidente: due poli che hanno sempre tentato di annullarsi a vicenda. L'Islam potrebbe essere parte dello stesso patrimonio europeo*". Cominciando noi, in prima persona, a vivere l'altro, non come un uomo invisibile o un rifiuto sociale, ma come qualcuno che appartiene ad altri mondi degni quanto il nostro, ci avviciniamo lentamente al concetto di rispetto dei diritti civili. "Il novecento ha lavorato all'eliminazione delle differenze per andare verso l'omologazione. Bisogna invece ridare spazio all'identità e alla politica. In Occidente si fa di tutto per ridimensionare la dialettica politica perché non è funzionale all'economia, ma l'assenza di dialettica è assenza di identità e si rivelerà disfunzionale all'economia stessa. Solo se cogli le differenze nell'altro sei in grado di unirti a lui e accogliere te stesso". L'alterità per il raggiungimento dell'universalità si ottiene solo aprendosi alla particolarità dell'altro. Del resto "la pace, lo *Shalom*, - dice il Rabbino Roberto della Rocca - non è un valore che l'uomo trovi a disposizione, è qualcosa che va cercato e creato ogni giorno con fatica, con gesti piccoli, concreti e quotidiani". E nell'accordo di tutti sul concetto di pace e alterità, Michele Berton - esponente della Soka Gakkai, la scuola buddista giapponese che si rifà agli insegnamenti del monaco duecentesco Nichiren Daishonin – ci ricorda che sino a che continueremo a vedere il bene e il male come forze contrapposte, dove il male è qualcosa di diverso da noi, non solo non riconosceremo il nostro male, ma non rispetteremo né l'altro né noi stessi.

Su questi territori, quasi fossero la "polveriera del mondo", e soprattutto, ma non solo, sul mondo arabo, nel tempo si sono scaricate tutte le tensioni dell'Occidente, proprio per la centralità nevralgica della loro posizione: una centralità che, se trova la propria principale definizione storico-geografica in rapporto all'Occidente, è nel riferimento all'Islam che ritrova identità culturale, in quel "diffuso bisogno di metarazionale, che ha ricondotto alla ribalta culti e fedi", giocando infatti l'identificazione dell'Islam "come religione redentrice degli oppressi e degli sfruttati, in modo funzionale alla nuova tensione emisferica tra nord e sud". Le paure suscitate nell'Occidente sono state tutto sommato funzio-

nali alle disattenzioni, ai rinvii, alla derubricazione delle priorità. Né sono valsi i convincimenti che punti di crisi così diffusi avrebbero alla fine giocato contro gli equilibri interni alla comunità europea. In verità tutto questo per un lungo periodo sembrava spingere per la definizione di strategie complessive rivolte all'integrazione. Le logiche di dominio della ripartizione bipolare del mondo hanno però operato perché tutto l'insieme mediterraneo restasse scenario esterno nel quale si misurassero, scontrandosi all'infinito, le reciproche possibilità di influenza e di utilizzazione delle risorse. Una grande iconografia da tenere sotto controllo per non complicare i movimenti della leadership bipolare del mondo, attraverso, ad esempio, la contrapposizione "petrolifera", non solo tra paesi produttori e Occidente, ma anche all'interno del mondo arabo, tra il fronte del "confronto" e il fronte del "rifiuto". Il tutto tra oltranze e cautele, tra attenzione e rimozione, in un processo dall'andamento sinusoidale.

Poi il sopravvenire delle urgenze legate alla difficile transizione dei paesi del socialismo reale verso le regole del mercato, l'emergere di un asse centrale (il nocciolo duro franco-tedesco) di direzione europea, l'inconsistenza dei tentativi dei mezzogiorni d'Europa di spostare più a sud il baricentro delle politiche comunitarie, l'accantonamento del 'libro bianco' di Delors, la sostanziale messa in crisi delle politiche di welfare anche per il prevalere delle logiche della globalizzazione etc. hanno finito con il distogliere l'interesse complessivo nei confronti dell'area mediterranea. E si è andati avanti, tra conflitti più o meno dichiarati e tentativi di pacificazione, con l'accettazione di un'egemonia, quella statunitense, che ha finito con il bypassare le istituzioni della comunità internazionale, anche se è sembrata porsi, con le conferenze di Casablanca e poi di Amman, in qualche modo, i temi di un dialogo orizzontale tra i paesi del Maghreb e del Mashrek, finalizzato a nuove logiche di sviluppo (ma fino a che punto autonome?). Infine, a Barcellona, è sembrato quasi esserci un ritorno di attenzioni comunitarie, pur con l'inevitabile corredo di riferimenti letterari ai limiti della retorica all'unità storica della regione, all'identità e ai valori. In realtà questo ritorno europeo è sembrato soprattutto mosso da una sorta di ritorno di consapevolezza (o, perché no, di paura) di fronte ai massicci spostamenti di popolazione dal sud al nord. Intervenire per tamponare gradatamente questi spostamenti o quantomeno per ridurli attraverso processi di regolamentazione e di messa in opera di operazioni di partenariato per una prospettiva economica più significativa: questo è sembrato essere l'obiettivo ultimo di Barcellona; obiettivo per la verità reso meno evidente, nelle dichiarazioni conclusive, dalla lunga elecazione di proponimenti. A determinarlo - e pur con approssimazione siamo vicini alla realtà per quanto sia possibile in situazioni così complesse coglierla per intero - è stata la previsione demografica fortemente differenziata tra le rive nord e sud del Mediterraneo: infatti se nelle rive sud ed est insiste una popolazione di 321 milioni di abitanti, contro i 143 della riva nord, le proiezioni al 2015 dicono di una popolazione della riva nord ferma a 143 milioni di abitanti, e per le rive sud ed est di 489 milioni; infine con le proiezioni al 2050 nei

paesi mediterranei del nord si scenderebbe a 123 milioni di persone, mentre a sud e ad est si arriverebbe ad una popolazione di 738 milioni di persone, profetizzavano nel 94 le Nazioni Unite. Ora è chiaro che questa pressione non può essere fronteggiata con politiche demografiche, quali quelle immaginate alla conferenza del Cairo, nè soltanto con atteggiamenti difensivi o, peggio, sostanzialmente repressivi. Resta comunque chiaro come persino questo ritorno di attenzione non riesca a tradursi in progetto con apprezzabili caratteristiche di fattibilità. Perciò persistono grovigli di situazioni residuali che si avvitano verso il basso, iconografie aiutate a vieppiù bloccarsi dove finiscono con il generarsi, in più larga, misura violenze e conflitti.

Forse, per comprendere appieno il senso di quest'avvitarsi, converrebbe riprendere le definizioni di quella causazione circolare nel processo cumulativo del sottosviluppo, di cui ci parlava Gunnar Myrdal, nella seconda metà degli anni cinquanta, quasi un circolo vizioso, per cui "la povertà diventa causa di se stessa", perché, nel libero gioco delle forze di mercato, è immanente una tendenza a creare squilibri, che diventa tanto più condizionante quanto più povero è il paese di riferimento. Il concetto di processo circolare cumulativo implica, naturalmente, una costellazione circolare di forze tendenti ad agire e a reagire l'una sull'altra, in modo tale da mantenere un paese povero in uno stato di povertà che tende ad accrescersi, fino ad una degradazione inarrestabile. In una geopolitica segnata da fondamenti utilitaristici, da interessi, da paure dalle quali non è possibile sbarazzarsi con sufficienza, i giudizi, che hanno accompagnato le strategie dei poteri in movimento, sono rimasti confinati nell'area indistinta dei compiacimenti letterari, dei giudizi sul tribale, sul premoderno, su curiosità, diciamo, folkloristiche, spacciate per analisi etno-antropologiche etc.: il tutto funzionale a consolidare, ove ve ne fosse bisogno, ghettizzazioni iconografiche. Nei sistemi chiusi infatti cresce il livello di degradazione, l'entropia aumenta irreversibilmente, l'ordine viene continuamente distrutto. Altri invece, soprattutto negli spazi a Sud, e non per puro segno di nostalgia, raccontano il Mediterraneo come luogo "all'origine dei principi universali della democrazia, dei diritti della persona e delle comunità". Paul Balta, ad esempio, immaginando appunto un progetto di *Charta del Mediterraneo*, dice che bisogna ripartire da questi valori - restaurati e resi attuali - e poi irradiarli sulle altre rive (come se potessero riavverarsi condizioni del tipo: *Graecia capta ferum victorem coepit*?). C'è in questo tutto il proposito di superare la situazione bloccata in un movimento che riscopra conducenti gradi di relazione? Tragica crisi mediorientali, strategie di paura della società del rischio, come dice Ulrich Beck, soprattutto dopo l'11 settembre, hanno i proponimenti di Barcellona. Come se fosse riemersa una geopolitica della irrilevanza, che porta a considerare la regione soltanto dopo le situazioni di pericolo, vere o apparenti. Con il mal riposto intento di poter realizzare meccanismi da guerre preventive contro gli stati canaglia. In tutto questo l'Europa realizza cospicui allargamenti ad est, e solo in qualche caso a sud est, e altri ne programma. Il Mediterraneo del sud è vistosamente assente.